

Prologo

QUANDO ERA TUTTO PIÙ FACILE

Sto per uscire di casa quando succede.

Non nel modo cinematografico in cui succedono le cose che ti cambiano la vita, con la musica che sale e l'inquadratura stretta sugli occhi lucidi. Succede nel modo peggiore possibile: mentre sono in ritardo, con la borsa già a tracolla, il cervello in modalità lista della spesa emotiva e quella con la convinzione fragile di essere una donna adulta che funziona.

Sto cercando le chiavi, che, tra parentesi, non sono mai dove dovrebbero essere. Quindi apro il cassetto dell'ingresso, quello che non è un cassetto, ma una specie di terra di nessuno: scontrini di supermercati che non esistono più, una monetina da due centesimi che nessuno ha mai avuto il coraggio di buttare, un elastico consumato, un biglietto di auguri di cui non ricordo né il mittente né il destinatario.

E poi la vedo: la foto.

Ovviamente.

Perché le cose che non dovrebbero essere viste hanno un talento naturale per farsi trovare proprio quando sei vulnerabile, distratta e in ritardo.

È una foto bellissima, sopravvissuta a tutti questi anni. Sta na-

scosta, di traverso, un po' visibile e un po' no, come quelle cose che sai ti faranno male ma che tieni comunque a portata di mano, nel caso un giorno tu abbia voglia di rovinarti l'umore a colpo sicuro. Io e Celeste.

Celeste è piccola. Tre anni, forse quattro. Ha i capelli raccolti male – colpa mia, cento per cento – con quell'elastico messo di fretta che è il marchio di noi madri sempre di fretta, e un vestito troppo grande e troppo colorato per essere una sua scelta autonoma. È in braccio a me. Mi stringe forte.

E questa è la prima fitta.

Non quella teatrale, non quella che ti piega in due. Quella chirurgica, precisa, che arriva prima ancora che tu possa pensare *ah, ecco, sto per soffrire*.

Perché io non me la ricordo più così.

Non ricordo più il peso esatto di quando stava tutta dentro le mie braccia, o il modo in cui si incastrava contro di me come se quello fosse l'unico posto possibile, il mondo fosse un concetto astratto e io una certezza concreta.

Resto ferma.

Un secondo. Forse due. Il tempo scientificamente sufficiente per farmi male e farmi sentire anche leggermente stupida per essermi fatta male.

Nella foto sorrido in un modo che oggi non riconosco più. Non è il sorriso di una donna stanca. È il sorriso di una donna necessaria. Di una che serve. Di una che, in quel momento, è una risposta e non una domanda.

Celeste ha la sua manina aggrappata alla mia spalla. Una mano piccola, aperta, fiduciosa. Come se non ci fosse nessun dubbio sul fatto che io sarei rimasta lì, sempre.

Guardo quella mano e penso, senza poesia e senza filtri: non ricordavo più quando avevamo smesso di essere facili, di capirci senza traduzioni. Quando io avevo smesso di essere casa e avevo iniziato a essere una stanza da attraversare. Chiudo il cassetto di scatto, come se fosse colpa della foto.

Respiro.

Non ho tempo per questo. Ho una giornata da portare avanti. Ho una figlia adolescente che mi detesta a giorni alterni, come una dieta emotiva. Ho una vita che pretende presenza, lucidità, risposte rapide e possibilmente senza tremori.

E invece resto lì.

Appoggiata al mobile dell'ingresso, la borsa che mi sega il braccio, le chiavi ancora introvabili, con quella sensazione improvvisa e fastidiosa che qualcosa – da qualche parte – sia cambiato senza chiedermi il permesso. Ripenso a quando Celeste cadeva.

Cadeva nel modo in cui cadono tutti i bambini. Cadeva e poi correva. Correva verso di me con una fiducia pratica, senza esitazioni, come se il mondo fosse pieno di pericoli, ma la soluzione fosse una sola e avesse il mio nome.

Ginocchia sbucciate, pianto aperto, braccia tese in avanti. Io ero il posto in cui si smetteva di piangere, il punto esatto in cui il dolore perdeva importanza e diventava solo una storia da raccontare dopo. Era tutto molto semplice.

Non facile – semplice. Che è diverso.

Oggi questo non succede più.

Oggi, se cade – perché cade anche adesso, solo in altri modi, più silenziosi – non corre da me. O, cosa ancora più disturbante, fa in modo che io non lo sappia. Nasconde le ginocchia sbucciate sotto i jeans larghissimi, si rialza da sola, sistema la faccia e va avanti come se niente fosse.

E io resto lì, a intuire più che a sapere.

Ci sono stati compleanni con torte poco cotte e candeline messe male, feste improvvisate che sembravano sempre riuscite perché bastava poco: una canzone cantata forte, una risata sbagliata al momento giusto. Vacanze in cui non serviva niente di speciale – una camera piccola, un mare qualsiasi, il gelato dopo cena – e giri in bicicletta con il sellino troppo alto e io che correvo dietro fingendo di non essere stanca.

Io pensavo che sarebbe durato.

Non “per sempre”. Solo abbastanza da accompagnarci con gradualità verso qualcosa di diverso. Pensavo che certe cose si ridi-

mensionassero, non che sparissero. Non avevo letto bene il contratto. Perché nessuno ti dice che l'amore, quando è facile, non prepara a quando smetterà di esserlo. Che arriva un momento in cui devi fare un passo indietro senza sapere esattamente dove mettere i piedi.

La parte più difficile da accettare, alla fine, è che non c'è stato un momento preciso.

Nessuna scena fondativa. Nessun litigio memorabile. Nessuna porta sbattuta abbastanza forte da poter dire: *è successo lì*. È successo mentre non stavo guardando.

Nei giorni normali. In quelli senza titolo. Mentre ero impegnata a fare funzionare tutto il resto.

Celeste ha iniziato a scegliere altri posti sicuri, che io non conosco. Altre persone. Altre parole. Non per ribellione, non per punizione. Semplicemente perché è cresciuta.

Io, invece, sono rimasta ferma per un po', con lo stesso amore di prima ancora in mano, intero e potentissimo, ma senza istruzioni aggiornate su come usarlo. Nessuno ti spiega cosa fare quando smetti di essere indispensabile, ma continui ad amare allo stesso modo. E così resti lì, per un tratto di strada, cercando di capire quando qualcosa è cambiato – finché realizzi che non esiste un momento preciso da ricordare.

Esiste solo un prima che non torna e un dopo che non ti ha chiesto se fossi pronta.

Mi accorgo che sto stringendo troppo la borsa. Il respiro resta alto, corto.

Rimetto la foto esattamente dov'era.

La sistemo appena, con un gesto minimo, come si fa con le cose che non sei pronta a spostare davvero ma che, per il momento, hai bisogno restino zitte.

Dalla cucina arriva un rumore di sedia spostata male e quello di un cassetto chiuso con troppa decisione.

Celeste è sveglia.

E in quell'istante mi si chiarisce una cosa con una lucidità che quasi fa male: non è stata la foto a scuotermi davvero. È il fatto che

io abbia guardato indietro un attimo prima di dover affrontare il presente.

Respiro.

Una volta sola, a fondo.

Mi rimetto l'espressione giusta – quella che non trema, quella che non chiede, quella che è convinta di sapere cosa è meglio anche quando non ne è più così sicura – e torno nel presente, dove tra poco saranno le sette e quarantadue, la cucina sarà un campo di battaglia ordinario fatto di zaini, tazze sporche e parole sbagliate, e io, come sempre, entrerò in guerra convinta di stare solo cercando di fare la cosa giusta.

Senza sapere ancora che, a volte, è proprio lì che comincia il problema.